

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2043-A-bis N. 2044-A-bis

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore: **MENNITTI**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 6 dicembre 1987 (Stampato n. 470)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(**AMATO**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(**COLOMBO**)

E COL MINISTRO DELLE FINANZE

(**GAVA**)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 9 dicembre 1987 (Stampato n. 471)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(AMATO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(COLOMBO)

—

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988
e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990**

Presentata alla Presidenza il 15 gennaio 1988

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Ancora una volta il sistema non è riuscito a rispettare la scadenza istituzionale di fine d'anno per l'approvazione della Legge Finanziaria e del bilancio di previsione ed ha dovuto fare ricorso all'esercizio provvisorio.

L'inadempienza è stata motivata, come nel 1985, da una crisi di governo. La particolarità di quest'ultima crisi di governo è di essere stata provocata a sua volta dalla Legge Finanziaria, a causa delle repentine modificazioni introdotte in violazione degli impegni assunti da una parte con il movimento sindacale, dall'altra persino con uno dei soci della maggioranza e dello stesso governo, il Partito liberale — per la correzione del « fiscal drag » sull'Irpef per il 1988 e una drastica riduzione della « tassa sulla salute ».

Dalla prima alla seconda Legge Finanziaria.

A giustificazione del passaggio dalla prima alla seconda versione della Legge Finanziaria si è assunta la gravità della nuova situazione internazionale, ma soprattutto statunitense, emersa con il crollo di Wall Street (lunedì 19 dell'ottobre scorso), la crisi delle borse ha indubbiamente rappresentato un brusco richiamo per la cosiddetta « economia di carta », la « finanziarizzazione dell'economia ». Richiamo ribadito dalla successiva crisi del dollaro, che doveva scendere al

di sotto delle 1.200 lire, mentre ricordiamo ancora un non lontano giorno nero in cui l'Eni, cadendo in un agguato a cui non fu estranea la Banca d'Italia, giunse a pagare il dollaro 2.200 lire.

Tuttavia questa doppia crisi era prevedibile e prevista nel dibattito economico di questi ultimi anni, da quando il presidente Reagan ha fatto degli Stati Uniti d'America il paese più indebitato del mondo e con più alto *deficit* della pubblica amministrazione.

A questo proposito non citiamo, come potremmo, fonti che si potrebbero definire di destra, ma l'ex Governatore Guido Carli, della cui esperienza non sembra che la Democrazia cristiana, dopo averlo voluto proprio senatore, faccia uso adeguato. Guido Carli aveva già avvertito in un suo intervento su « il disordine nel tempio della finanza internazionale » pronunziato nell'aprile scorso al congresso eucaristico diocesano di Bologna, che gli eventi più recenti sono stati segnati dall'irruzione prepotente nel tempio della finanza internazionale di quelli ai quali fu attribuita la denominazione di usurai ». Ed aveva aggiunto; « in tutti i maggiori paesi industriali si osserva un aggravamento del disordine nel funzionamento dell'attività di intermediazione finanziaria e in tutti si discute intorno alla opportunità di un assetto diverso. Il volume di risparmio finanziario disponibile ed i suoi spostamenti da un mercato all'altro assoggettano le istituzioni esistenti ad una

pressione alla quale esse appaiono sempre più incapaci di resistere (...) Negli Stati Uniti il disordine forse è maggiore che in altri paesi e ciò perché sono il paese nel quale la internazionalizzazione del sistema finanziario ha progredito di più e sono il paese nel quale l'innovazione finanziaria è corsa in avanti con maggiore celerità ».

Era dunque evidente e già scontato che qualcosa dovesse entrare in corto circuito in un mercato mondiale ove per ogni dollaro « commerciale », diretto ad acquistare merci e servizi, ce ne sono 15 a destinazione puramente « finanziaria », cioè vaganti alla ricerca di impieghi speculativi. Mentre non era e non è altrettanto automatico e sicuro il trasferimento della crisi americana in Europa e in casa nostra, se non per spinte recessive fronteggiabili da un mercato europeo oggi complessivamente più forte di quello americano. Tanto è vero che gli ecomisti italiani, incontratisi dopo i crolli borsistici nel loro tradizionale raduno a Saint Vincent, non hanno dimostrato soverchio allarmismo sia per i rischi di recessione, sia per quelli di un riaccendersi dell'inflazione.

Quasi tutte le previsioni concordano nel mettere in bilancio per il 1988 e per l'anno prossimo un rallentamento non drammatico del Pil mentre il crollo del dollaro induce fattori di disinflazione spingendo ad un nuovo ribasso i prezzi petroliferi e di tutto quanto venga importato dall'area del dollaro.

Non c'era quindi un motivo sufficiente, di provenienza esterna, per abbandonare la manovra prevista nella prima versione della legge Finanziaria, consistente nell'allentare la pressione dell'Irpef e della «tassa sulla salute», ricuperando le quote di gettito così rinunziate attraverso un riaccorpamento delle aliquote dell'Iva. Accorpamento a cui si dovrà comunque provvedere per allinearsi alla normativa europea entro il 1992 e che andrebbe ragionevolmente anticipato di qualche anno rispetto a quella data, per attenuare quello che sarà il presumibile impatto della ulteriore completa liberaliz-

zazione e allargamento del mercato comunitario.

C'erano motivi interni e persino interni alla stessa maggioranza, ove erano emerse vivaci le perplessità sulla scarsa consistenza della manovra ai fini del ridimensionamento del problema principale, rappresentato dai fortissimi squilibri della finanza pubblica e dal peso paralizzante che essi inducono sul ruolo stimolante dello Stato in economia. Queste perplessità, peraltro, non sono state affatto accantonate dalla seconda versione della Legge Finanziaria, su cui si è, espresso in termini molto severi con una spontanea dichiarazione a una agenzia di stampa l'on. Paolo Cirino Pomicino, presidente della Commissione bilancio della Camera.

La crisi internazionale è quindi stata determinante nel rifacimento della Legge Finanziaria — frettoloso e improvvisato nella seconda e terza (se vogliamo prendere sul serio le lievi varianti accordate alle bizze del Partito liberale) versione, così come lo era stato nella prima — solo per l'occasionale choc psicologico, che ha provocato dei ripensamenti, peraltro inadeguati, nei ministri rivelatisi pentiti d'aver eccessivamente trascurato i problemi derivanti dal dissesto strutturale del Bilancio.

Le inadempienze e truffe sulle entrate.

Al repentino e inatteso cambio delle carte precedentemente contrattate sul tavolo della Legge Finanziaria, i sindacati hanno reagito con la misura di deplorazione massima prevista nel loro rituale, quella dello sciopero generale, ed i liberali innescando una crisi, altrettanto rituale, per ottenere in cambio della scontata riappacificazione i due contentini consistenti in una aleatoria miniriduzione dell'Irpef nel secondo semestre, a condizione che l'inflazione non superi il tasso programmato del 4,5 per cento, e nella costituzione della ennesima commissione di suggerimenti per il ridimensionamento della spesa.

Gli sgravi all'Irpef previsti nella prima versione della Finanziaria si aggiravano sui 5.000 miliardi. Quelli accordati in concessione aleatoria ai liberali si aggirano sui 1.500 miliardi. La differenza di 3.500 miliardi segna comunque una delle tante frodi commesse da questo sistema ai danni dei contribuenti italiani.

Che di frode si tratti lo asseriscono due fonti tecnicamente attendibili ed entrambe molto vicine alla maggioranza o addirittura parte della maggioranza.

Citiamo per prima l'analisi condotta dallo Ianos-Uil, l'istituto per l'analisi della situazione sociale che è il nuovo centro di ricerca dell'Uil. In una nota redatta in occasione dello sciopero generale del 25 novembre scorso, per spiegarne i motivi, lo Ianos-Uil faceva osservare che;

a) il gettito fornito dall'imposta personale sul reddito è passato dai 22.000 miliardi del 1980 ai 73.000 miliardi dell'86, e rappresenta ormai i 2/3 dell'imposizione diretta;

b) anche il contributo fornito dalle trattenute alla fonte sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni si è rivelato crescente, e nel 1988 ha toccato il 69,9 per cento del gettito complessivo;

c) è cresciuta anche l'incidenza del prelievo sulle retribuzioni. Quanto all'industria, per esempio, l'incidenza sulla retribuzione media (risultante dalla contabilità nazionale) è passata dall'11,3 del 1980 al 15,0 per cento dell'86, in pratica, fatte uguali a 100 sia la retribuzione che l'imposta del 1980, nel 1986 esse salgono a 212,5 (la retribuzione) e a 280,1 (l'imposta). In altre parole, le imposte, molto più veloci, si sono mangiate una fetta sempre più grossa delle retribuzioni.

La fonte ora citata — che si oppone in concreto al *fiscal drag*, ma non è classificabile come strutturalmente appartenente alla opposizione — ha anche tentato di quantificare il danno per i lavoratori dipendenti; « in assenza di qualsiasi manovra sull'Irpef, il *fiscal drag* '88 si aggire-

rebbe attorno alle 200.000 lire per i redditi dai 14 ai 28 milioni; scenderebbe a 154.000 lire per i redditi tra gli 8 e i 10 milioni e a 72.000 lire per i redditi di 5 milioni. Sarebbe invece di ben 330.000, per effetto di un capriccioso salto di imposta, per i redditi di 12 milioni di lire ».

Un'ultima notazione va ancor colta dalla analisi Ianos-Uil ed è quella relativa al gioco di una « ulteriore detrazione » prevista per i redditi inferiori agli 11 milioni, da 156 a 228.000 lire: « Possiamo vedere — dice il documento — che le misure (di detrazione) recuperano una quota sostanziosa del *fiscal drag* nella fascia dei redditi minimi, che è come sappiamo quella in cui si collocano prevalentemente le dichiarazioni dei lavoratori autonomi, per i quali il *fiscal drag* 88 viene abbattuto del 100 per cento (redditi di 6 milioni) e del 62,2 per cento (redditi da 8 a 10 milioni). A partire dai 12 milioni, e cioè a partire dai redditi operai, la quota di abbattimento del *fiscal drag* a seguito delle misure governative è di un modesto 6,7 per cento per i 12 milioni, dell'11,8 per cento per i redditi compresi tra i 14 e i 28 milioni, del 7,0 per cento per i redditi di 30 milioni.

Una osservazione che, senza dirlo esplicitamente, si richiama al nesso clientelare della Democrazia cristiana, notoriamente legata ad alcune grandi fasce di lavoro autonomo (coltivatori diretti, artigiani, piccolo commercio) ove a detta dei tecnici sarebbe elevatissimo il tasso di evasione. Queste evasioni sono ora incentivate da ulteriori facilitazioni non solo e non tanto per chi guadagna pochissimo (e qui ovviamente ogni facilitazione si comprende), quanto e soprattutto per chi denuncia pochissimo, pur godendo presumibilmente di redditi paragonabili se non superiori a quelli dell'operaio. Ora è giusta l'aspirazione a colpire soprattutto la grande evasione fiscale, ma va pur compresa l'esigenza di far riemergere dal sommerso — anziché incentivarla — anche la minievazione di milioni di piccoli contribuenti, proprio perché moltiplicata per milioni di casi finisce per avere una sua non trascurabile consistenza economica.

Nel corso del 1987, di fronte ad una inflazione che si è attestata sul 4,6 per cento ed una crescita tendenziale del Pil del 2,4 per cento, la crescita percentuale del gettito fiscale si è aggirata intorno al 14,8 per cento, con punte che hanno addirittura toccato il 21,2 per cento a maggio, il 25,1 per cento a luglio, il 24,50 per cento a settembre, il 25,1 per cento a ottobre. In particolare, il gettito dell'Irpef nel periodo gennaio-settembre 1987 è passato dai 46.136 miliardi del 1986 a 52.479 miliardi, con un incremento di 6.342 miliardi pari al 13,7 per cento. E l'incremento da registrare aumenterà notevolmente quando avremo i dati di novembre, il mese più grasso del fisco, che a fine novembre ha incassato la massa degli acconti sui redditi non da lavoro dipendente per il 1987.

Possiamo valutare grosso modo intorno all'8 per cento l'aumento effettivo (tenendo cioè conto del tasso di inflazione e della crescita del Pil) surrettiziamente praticato sulle imposte attraverso il *fiscal drag*. Il gioco perverso delle aliquote ha fatto lievitare il prelievo molto più in su del tasso di inflazione e della crescita del Pil rendendo così ancora più dura la condizione del cittadino che paga regolarmente quanto gli chiede lo Stato.

E veniamo con questo alla seconda fonte non certo di opposizione che intendiamo citare: quella dell'ex ministro delle Finanze on. Bruno Visentini, il quale intervenendo sulla stampa ha insistentemente fatto notare che, per effetto di automatismi già presenti nel sistema fiscale, il gettito sarebbe comunque aumentato notevolmente e ciò avrebbe non solo consentito, ma reso necessario per motivi di equità tributaria una revisione nella curva delle aliquote dell'Irpef.

Su *la Repubblica* di venerdì 20 novembre 1987 Bruno Visentini, in un intervento intitolato « Quanti errori su fisco e spese », dopo aver rilevato l'esistenza, per effetto di meccanismi già attivati, di un consistente incremento del gettito, constataba: « Si conferma così quanto vado indicando e ripetendo fin dai primi mesi dell'anno: e cioè che nel 1987, anche

come risultato dei provvedimenti presi e degli indirizzi seguiti negli anni precedenti, il gettito tributario erariale sarebbe aumentato, in misura percentuale alquanto più elevata dell'aumento del prodotto interno lordo, con una presumibile eccedenza, in confronto alla invarianza percentuate, di una cifra fra i seimila e gli ottomila miliardi giungendo così (a consuntivo) ad un gettito di 223 mila miliardi, al netto dell'Iva alla Cee ».

Ed osservava, pertanto, che non solo il Governo era stato indotto in un grossolano errore dal Governatore della Banca d'Italia circa una ipotesi di flessione del gettito per il 1987, ipotesi radicalmente sbagliata in base alla quale a fine agosto vennero varati « alcuni infelici provvedimenti per ottenere nel 1987 altri 3.000 miliardi di gettito »; ma inoltre: « per quanto riguarda l'imposizione sui redditi confermo che, a mio avviso, a decorrere dal 1988 si imponevano le riduzioni dell'Irpef e l'attenuazione dell'Ilor, per alleggerire l'onere sulle imprese artigianali e minori, che avevo proposto con il mio disegno di legge del gennaio scorso, con un costo globale, in confronto alla situazione inerziale, di 4.850 miliardi per il 1988 e di 6.600 miliardi per il 1989 ».

Un'opinione che Visentini, esponente di una parte politica a cui di solito non si addebita un particolare lassismo fiscale, ha difeso contro « le obiezioni di rigoristi di maniera, degli esibizionisti del rigorismo ». E che ha ribadito in un articolo intitolato « Che errore non ridurre le aliquote dell'Irpef » di *la Repubblica* del 10 dicembre 1987, ove abbiamo letto: « ritengo che l'onere (dell'Irpef) non debba essere aggravato in termini reali come invece, in netta contraddizione con le sue precedenti affermazioni, il governo sta facendo. Ritengo infatti che l'onere reale dell'Irpef, già pesante per i contribuenti, non possa essere ulteriormente aggravato, anche perché gli aggravii reali determinano spinte sempre più forti su salari e stipendi, e quindi sui costi aziendali. Confermo quindi quanto ho già avuto occasione di scrivere, che le riduzioni con decorrenza dal 1988 dell'Irpef e

dell'Ilor così, come erano previste dal disegno di legge presentato dal governo Craxi nel gennaio 1987 — con un « costo » complessivo di 5.000 miliardi circa per il 1988 e di 7.000 miliardi per il 1989 (e cioè con un minor gettito in confronto al gettito potenziale a disciplina invariata) — dovevano e potevano venire disposte: e cioè senza determinare né attenuazioni dell'onere reale dell'Irpef e dell'Ilor, né flessioni della pressione tributaria erariale in rapporto al prodotto interno lordo ».

Il terzo attacco dell'on. Bruno Visentini alla politica fiscale di questa Legge Finanziaria è nelle edicole, consegnato a una intervista alla rivista *Class*, ove, dopo aver ribadito che è stato un grosso errore rimangiarsi la riduzione delle aliquote Irpef da lui promessa esattamente un anno fa durante il secondo governo dell'on. Bettino Craxi, sostiene che la rinuncia al gettito potenziale di 12 mila miliardi, 5 mila circa per il 1988 e 7 mila per il 1989, sarebbe stata largamente compensata dalla stessa dinamica dell'Irpef ». Questa imposta, infatti, riferisce sulla base dei dati più aggiornati l'ex Ministro, nonostante gli sgravi introdotti dallo stesso Visentini nel 1986 per attenuare gli effetti del *fiscal drag* ha avuto un incremento dell'8,5 per cento nel 1988 e del 15,3 per cento nel 1987.

Abbiamo voluto riportare ampiamente queste ripetute affermazioni dell'ex Ministro, per ricordare da una parte che non si tratta di uno sfogo occasionale, ma di una opinione fortemente radicata e motivata, e ricorrere d'altro canto ad una voce a cui nell'ambito della maggioranza si è sempre riconosciuta una particolare qualificazione tecnica in materia.

Il contribuente, insomma, dopo aver avuto ripetute promesse di alleggerimento della pressione fiscale truffaldina, cioè di sgravio di almeno una quota del *fiscal drag*, se l'è vista brutalmente aumentare per effetto degli automatismi che agiscono in combinazione tra punti di inflazione e aliquote Irpef.

C'è poco da meravigliarsi se, a questo punto, alla truffa dello Stato nei confronti del cittadino, corrisponde quella —

dalle dimensioni macroscopiche — del cittadino nei confronti del fisco. Non possiamo infatti affrontare i temi della Legge Finanziaria e del bilancio senza una doverosa riflessione sul libro bianco messo a punto dal Ministro delle Finanze Giuseppe Guarino durante il precedente governo presieduto dal senatore Amintore Fanfani. Il libro bianco ha quantificato in 240.296 miliardi di lire nel 1986 l'entità dei redditi evasi, specificando che professionisti e piccole imprese da soli, non hanno versato 17.500 miliardi di imposte dovute.

La valutazione ha suscitato polemiche, in particolare da parte dell'on. Visentini, implicitamente accusato di non essere riuscito a porre argini sufficienti contro una evasione di massa, ma gli ultimi dati sugli accostamenti condotti dalla Guardia di Finanza sembrano confermarla ampiamente. Soffermiamoci un attimo su di essi, perché meritano una riflessione anche in sede di riforma istituzionale contro la crisi di rigetto del sistema partitocratico.

Secondo i dati provvisori riferiti alla fine dell'anno scorso (mancavano solo le rilevazioni di dicembre) sarebbero quasi 2.500 i miliardi da recuperare sulla base degli accertamenti effettuati. I dati — ha riferito quasi tutta la stampa italiana di domenica 27 dicembre 1987 — sono sconcertanti per l'elevatissima percentuale delle infrazioni accertate; i contribuenti sono risultati infedeli nell'85 per cento dei 188 mila casi controllati. È vero che gli accertamenti si erano indirizzati verso individui e categorie « a rischio », cioè già sospettati di infedeltà. L'ampiezza dell'universo statistico considerato consente comunque di valutare l'entità non solo della frode fiscale, ma anche del dissenso verso la gestione del pubblico denaro che vi è sottinteso.

Leggiamo questi dati su *Il Sole - 24 Ore* (27 dicembre) non solo come testimonianza sul comportamento dei cittadini, ma anche come radiografia di un sistema e della sua intima accettazione. « La grande maggioranza dei controlli (153 mila) ha riguardato le persone fisi-

che: sui modelli 740 i casi "fisco-positivi" sono risultati l'86 per cento. Sulle società di persone sono stati compiuti in undici mesi 19 mila controlli dei quali l'84 per cento ha accertato imposte da recuperare. Ha dato esito positivo invece solo il 77 per cento dei controlli sulle società di capitale, che sono stati poco meno di 16 mila. Per quanto riguarda l'Irpef l'imponibile dichiarato dai soggetti sottoposti a controllo era di 1.178 miliardi, mentre quello accertato dagli uffici è stato di 3.605 miliardi, con un maggior reddito da tassare di 2.427 miliardi ».

Ci sembra evidente che all'efficienza degli accertamenti da cui è emerso un quadro così macroscopico di evasione non ha corrisposto altrettanta qualità di prestigio, di credibilità del sistema partitocratico, che sta a monte del fisco. Vi è una crisi, un *gap* di adesione, malamente mascherata dalle percentuali ancor molto elevate — ma anch'esse con tendenza a calare ed a rilevare sacche sempre più ampie di radicale dissenso — di gratuita partecipazione al voto. Questa vantata partecipazione si riduce drasticamente quando si tratta, invece, di pagare.

Una democrazia compiuta, nella quale i cittadini si immedesimino profondamente, si deve poter riconoscere anche da una più diffusa lealtà del cittadino nei confronti del fisco, che non sia cementata solo dalla paura per le punizioni — la retorica quanto impraticabile minaccia delle manette agli evasori — ma anche dalla convinzione di dover partecipare alla giusta spesa approvata dal Parlamento. Una larga fascia di cittadini giusta non la ritiene e si sente anzi sollecitata a replicare con una truffa alla truffa.

La cura non può essere ragionevolmente solo quella repressiva, di una maggiore severità nell'indagine fiscale, pur necessaria a limitare la sperequazione tra chi paga tutto e chi quasi tutto evade. Essa dovrà sanare alle origini il profondo dissenso — particolarmente sconcertante quando si traduca, come in parte avviene, in dissenso fiscale di ceti economicamente privilegiati, ma anche più; dotati di infor-

mazioni di prima mano sui metodi di spesa lottizzati e « tangenziali » che ha origine dalla disistima verso la classe politica anche per i difetti dei meccanismi partitocratici e istituzionali attraverso cui viene selezionata e con i quali funziona o, più esattamente, rivela le sue disfunzioni. Le manifestazioni di protesta antifiscale di Torino e Genova, oitre alle ragioni economiche chiarite da un lucido teorico come Sergio Ricossa, contenevano marcate sottolineature antipartitocratiche.

Non si pone, d'altra parte solo il problema delle vere e proprie evasioni, giacché dimensioni di particolare rilievo lo assumono anche quelli delle erosioni ed elusioni, che hanno quasi sempre degli appigli normativi a cui agganciarsi. Significativo è stato negli ultimi anni il fenomeno delle cosiddette « bare fiscali ». Secondo dichiarazioni di fonte governativa ben 7.142 sarebbero state in tre anni e mezzo le società in perdita incorporate da altre società, con ammontare complessivo del « buco » fiscalmente deducibile pari a circa 10.000 miliardi fino al giugno 1986.

La realtà è che il sistema, dietro la cortina fumogena di una demagogia le cui autogiustificazioni si appellano a motivi cosiddetti « sociali », ha proliferato una vera e propria foresta di provvedimenti assistenzialistici per ricchi, superricchi e soprattutto per quei grandi plutocrati, che ne sono i reali padroni, tacitando i partiti con una ben calcolata distribuzione di mance tra i padroncini delle tessere ed usandoli volta a volta come taxi e *pied-a-terre* per i membri di famiglia in vena di svaghi politici.

Si tratta di un fenomeno grave e non ancora sufficientemente esplorato, che ritroveremo nelle sue più lussureggianti ramificazioni sul versante della spesa. Ma anche sul versante delle entrate una indagine nel sottobosco delle detrazioni, detassazioni, esenzioni e facilitazioni a vantaggio dei « padroni del vapore » privati e pubblici riserverebbe non poche sorprese. Uno dei grossi — e non casuali — limiti della Legge Finanziaria è di non prevedere misure incisive di *deregulation*

e disboscamento nel fittissimo intreccio dei privilegi accordati dalla partitocrazia a quel ceto dominante che Vilfredo Pareto definì la « plutocrazia ». Osserveremo che persino nell'America di Reagan, accusata di favorire i ceti già privilegiati per affidare loro un maggior ruolo trainante, le detrazioni sono state drasticamente ridimensionate.

Il disastro della spesa.

Nonostante così ampie evasioni, elusioni ed erosioni, le entrate continuano a lievitare. Ma mai a sufficienza per seriamente ridurre l'ampiezza della forbice che le separa dalla spesa.

Prosegue il più forsennato degli indebitamenti: paragonabile ad un prestito di guerra ogni anno. La rivalutazione del Pil operata dall'Istat per includervi una valutazione dell'economia sommersa ha rimandato di poco il sorpasso, che era già imminente, tra debito pubblico e Pil. Ma con l'accensione dei nuovi prestiti che si tornano a preventivare in base alla Legge Finanziaria e di bilancio per il 1988 il sorpasso del Pil da parte del debito ritorna tra le attese vicine. Così come fra gli appuntamenti attesi per quest'anno è il momento in cui il debito pubblico raggiungerà la cifra astronomica di un trilione, cioè di un milione di miliardi di lire. Un dato mostruoso, che invano il Governo si propone dimensionare con il *maquillage* del taglio di tre zeri alla lira.

Non sarebbe sufficiente deplorare l'aumentato prelievo, se ad esso non corrispondesse un ancor più deplorabile aumento anziché riduzione della spesa. Se ben ricordiamo ad un Consiglio dei ministri del 22 maggio 1985 era stata prospettata dall'allora Ministro del tesoro on. Gorla una manovra triennale di rientro che, all'insegna di « più mercato, meno Stato », si prefiggeva il pareggio del saldo almeno al netto degli interessi sul debito. Questa manovra, che prevedeva addirittura, secondo un comunicato, di « avviare un periodo in cui le entrate possano prevalere sulle uscite in modo da

cominciare a ridurre lo *stock* del debito pubblico accumulato », doveva articolarsi attraverso i bilanci del 1986 e 1987 per compiersi con il bilancio 1988. Essa è stata disattesa e l'obiettivo non sarà raggiunto.

Le ultime notizie di tesoreria sono infatti disastrose.

Il fabbisogno complessivo del settore statale, che doveva essere contenuto nel 1987 in 100.000 miliardi, ha invece raggiunto a novembre i 106.044 miliardi e si prevede si attesti coi dati di dicembre tra i 111 ed i 112.000 miliardi. Questo dato avrà conseguenze di trascinarsi, che rendono sin d'ora inattendibile il nuovo tetto posto a 103.500 miliardi per il 1988.

Abbiamo già avuto occasione di criticare la leggerezza dell'impostazione suggerita al Tesoro dalla Banca d'Italia, consistente nel calcolare la spesa al netto degli interessi come se questi non ne fossero ormai la principale componente del bilancio, superiore persino ai costi delle retribuzioni e pensioni del pubblico impiego. Ma anche questo tipo di calcolo, che doveva fornire traguardi più accessibili alle manovre di finanza pubblica, si è rilevato ottimistico.

Vi è una scuola di pensiero che non osa manifestarsi a pieno, ma ritiene l'indebitamento pubblico non pericoloso e addirittura quasi stimolante. Se ne è avuto un segno in un paio di battute scambiate su *Il Manifesto* del 14 novembre 1987 tra l'intervistatore Valentino Parlato ed il senatore della sinistra indipendente Filippo Cavazzuti, apprezzato professore di scienza delle finanze ed autore molto stimolante di libelli sull'indebitamento, come « Debito pubblico ricchezza privata » (il Mulino 1986).

« Nessun paese, affermava l'intervistatore, ha un debito pubblico grosso come il nostro, tuttavia l'Italia è andata bene, è cresciuta, è addirittura diventata la quinta potenza del mondo. Viviamo meglio di molti altri paesi ». E l'intervistato rispondeva: « Nel recente passato la finanza pubblica è stata l'elemento residuale sul quale si sono scaricate tutte le tensioni del paese. Così sono state finan-

ziate le Imprese ed è stato consentito loro di ristrutturarsi, è stata bilanciata la disoccupazione con la cassa integrazione ». Ha insistito Parlato: « Quindi il debito pubblico non va demonizzato. È servito, è stato utile ». Ed ha replicato Cavazzuti: « i nostri capitalisti dovrebbero fare un monumento al debito pubblico ».

Noi, pur concordando sui vantaggi che il neocapitalismo con la complicità dei governi e degli enti locali ha saputo ritagliarsi dai bilanci della pubblica amministrazione, non ci sentiamo di aderire a questa scuola, soprattutto per le dimensioni raggiunte dal debito e dagli interessi sui debito.

L'impegno di rinnovare i titoli in scadenza diviene sempre più assorbente ed ossessivo per il Tesoro, tanto che uno « stretto collaboratore » del ministro Giuliano Amato ha confidato al giornalista Alfredo Recanatesi (*La Stampa* del 28 ottobre 1987): « Ormai a via XX Settembre facciamo un solo lavoro: determinare importi e condizioni delle emissioni di titoli; tempo da dedicare ad altro non ne rimane ». Mentre l'eccesso di remunerazione che si accorda ai Bot e Cct per ottenerne il costante rinnovo ha effetti distorsivi sul mercato finanziario.

Nella sua relazione di maggioranza al disegno di legge di bilancio in Senato un economista come il senatore Francesco Forte, a cui non mancano doti di chiarezza espositiva, ha giustamente affermato: « il grande onere degli interessi del debito pubblico oramai crea una spirale di tipo argentino, *mutatis mutandis*, sul nostro bilancio. E così, anche spendendo poco, si spende molto, perché il disavanzo cumulato genera interessi che generano il grosso del nuovo disavanzo ».

Si spende molto e male e soprattutto si è bruciata nell'ordinaria amministrazione quella leva keynesiana dell'intervento pubblico, che doveva essere riservata come rimedio di carattere straordinario nei momenti di recessione o di depressione. L'economia italiana ha attraversato il ciclo ascendente dal 1983 ad

oggi, che non richiedeva interventi sovraeccitanti, di « doping », della spesa pubblica.

Non si può più ipotizzare un utile impiego di stimolanti nella nostra economia, perché se ne è praticato l'abuso sino ai limiti estremi della tossicodipendenza e dell'overdose. Il Tesoro entra in crisi di astinenza al solo immaginare di dover sospendere l'emissione di prestiti ed è scosso da convulsioni al pensiero che essi potrebbero non essere interamente sottoscritti dal pubblico. Ma in questo modo non si è creata solo una dipendenza: si sono create due classi, una di chi lucra sui soldi prestati allo Stato, l'altra di chi ne paga il conto.

Le due classi, l'IRPEF e gli interessi del Tesoro.

Si tratta di una situazione di cui già altre volte abbiamo denunciata la gravità, in particolare per quanto riguarda l'impressionante destino dell'IRPEF, sistematicamente divorato dagli interessi da corrispondere.

Certo, si può sostenere — ed è vero — che in stretta linea di diritto finanziario non esiste una finalizzazione di singole imposte alla copertura di spese determinate. Ma la coincidenza tra le cifre è evidente e l'allarme per questa situazione si estende.

Su « Italia Oggi » del 9 dicembre 1987 Giano Accame ha scritto: « La cupa profezia del trionfo dell'usura, che echeggia dai "Cantos" e dagli scritti economici di Ezra Pound, è già pervenuta alla sua realizzazione strisciante nei bilanci dello Stato italiano. Per rendersene conto basta seguire, sui dati forniti dalla Banca d'Italia, il rapporto tra gettito dell'IRPEF e interessi del debito pubblico negli ultimi anni ».

In effetti, nel quinquennio 1982-1986, per il quale disponiamo di dati definitivi, il confronto è questo (vedi allegato 1):

IRPEF:

1982	37.051
1983	46.546
1984	51.073
1985	61.852
1986	66.838

Interessi:

1982	38.914
1983	47.105
1984	57.579
1985	63.558
1986	72.547

Il rapporto si è lievemente modificato nel 1987 e nelle previsioni per il 1988, perchè il recuperato controllo sull'inflazione ha prodotto un drastico ridimensionamento dei tassi di interesse. Sembra che l'anno scorso il gettito dell'IRPEF abbia lievemente superato con circa 76.000 miliardi i 75.000 miliardi richiesti a saldo degli interessi e nelle previsioni di quest'anno la differenza a favore dell'IRPEF dovrebbe ulteriormente aumentare passando a 82.000 miliardi contro i 77.015 reclamati dagli interessi. Ma non si tratta, purtroppo, di una tendenza destinata a proseguire in assenza di altri interventi.

Non è infatti più prevedibile una discesa del tasso di inflazione drastica come quella verificatasi negli anni scorsi, che hanno segnato il passaggio dalle due cifre a una sola. Non potranno quindi più esservi riduzioni dei tassi di interesse paragonabili a quelli degli anni scorsi, mentre stanno proseguendo gli indebitamenti nell'ordine dei centomila miliardi all'anno. Ragion per cui l'inversione della forbice tra IRPEF e interessi è stata meno rilevante di quanto potesse atten-

dersi e non potrà accentuarsi a lungo: gli interessi sul debito sono infatti preventivati a 82.427 miliardi per il 1989 e 84.507 miliardi per il 1990, anni in cui l'IRPEF dovrebbe veder finalmente ridisegnate le sue aliquote.

Il rapporto tra le due grandezze rende particolarmente irritante il pagamento dell'IRPEF per quella larga parte di contribuenti che non siano in grado di compensarli con ragguardevoli entrate da ritagliarsi sulle cedole del debito pubblico, giacché appare simbolicamente evidente che il loro contributo al fisco non potrà essere diretto al sistema sanitario, alla pubblica istruzione, alla pubblica sicurezza, all'amministrazione della giustizia, alla promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, allo stimolo dell'occupazione, all'ecologia, alla difesa della Patria, alle comunicazioni e ai trasporti.

Non potrà, cioè, essere diretta agli impieghi per i quali il contribuente possa sentirsi gratificato, perché sarà speso soltanto per tacitare — non col rimborso delle somme versate ma appena con gli interessi — quell'altra parte di cittadini, che lucra sull'aver prestato soldi ad uno Stato dissipatore. In più di un caso questa frustrazione si aggrava per l'ulteriore beffa derivante dalla consapevolezza che spesso i BOT ed i CCT vengono sottoscritti da contribuenti infedeli, i quali prestano allo Stato a condizioni particolarmente vantaggiose i denari che gli dovevano e gli hanno sottratto.

È una situazione che abbiamo già altre volte segnalata e torniamo ad esporre, allarmati, per il carattere potenzialmente dirompente che al momento ancor cela, ma si potrebbe palesare a milioni di contribuenti beffati. Il Tesoro, con gli alti tassi che pratica (in termini reali tra i più elevati al mondo), privilegia una parte degli italiani come usuraia dell'altra e alimenta distorsioni gravi nei bilanci aziendali, ove la voce della cosiddetta « ingegneria finanziaria » ha acquisito in questi anni una rilevanza talvolta persino superiore a quella dell'ingegneria produttiva. Laddove per ingegneria finanziaria si intende semplicemente l'av-

valersi di particolari posizioni di forza per incassare il più presto possibile e pagare il più tardi possibile, impiegando nel frattempo le liquidità così ricavate su titoli a breve del debito pubblico. Si giunge così al caso limite, ma non rarissimo, di imprese le quali si accorgono di guadagnare più impiegando le liquidità sui titoli del tesoro, che non immettendole nel ciclo produttivo. E si comportano di conseguenza, sacrificando l'occupazione e la produzione alla speculazione.

Stupisce che ad alimentare queste distorsioni, innescate anche a fini clientelari da ministri democristiani ed in particolare dall'onorevole Giovanni Gorla sotto la cui guida al tesoro l'indebitamento finanziario dello Stato è quasi triplicato aumentando in un quinquennio di circa 550.000 miliardi (l'onorevole Visentini gli ha perciò minacciato la ghigliottina su *Panorama* del 2 agosto 1987), continui con altrettanta leggerezza l'onorevole Giuliano Amato. Ricordiamo che tra i primi a suscitare ipocrita scandalo per l'allarme con cui, quando era ministro delle finanze, denunciò i pericoli derivanti da una crescita alluvionale del debito pubblico e dei suoi interessi fu l'onorevole Rino Formica e ci chiediamo se tra i ministri socialisti non vi sia dialogo.

Ci rendiamo — beninteso — perfettamente conto delle circostanze che vietano di demonizzare le liquidità convogliate verso i titoli del Tesoro, perché a lucrarvi concorrono anche centinaia se non migliaia se non addirittura milioni di piccoli risparmiatori. Il coinvolgimento di interessi diffusi a ceti subalterni nell'economia finanziaria crea problemi di fronte a cui nessuno, ovviamente, può restare indifferente: decine di migliaia di lavoratori affidano ai titoli del Tesoro, attribuendovi un compito integrativo della previdenza, le loro liquidazioni. Ma l'essersi assicurata una fascia protettiva nel sociale non assolve, bensì aggrava le responsabilità di chi ha creato questa situazione e continua ad alimentarla.

Né riduzione, né riqualificazione.

Non si ha nel frattempo segno di incisiva riduzione, né soprattutto di riqualificazione della spesa. La legge finanziaria non è, da sola, strumento sufficiente di analisi, attirando il dibattito su variazioni marginali del mastodontico insieme di spese, che marciano indisturbate per conto loro tra le pieghe dei bilanci. Al punto che varie voci si stanno emotivamente levando per lamentare la crescente inadeguatezza della riforma introdotta con la legge n. 468 del 1978 ed ha reclamare un diverso modo di dibattere i nodi della spesa pubblica.

L'opposizione non ha il compito né gli strumenti per indicare voce per voce i tagli da operare, là dove il Governo stesso sembra annaspere ed invocare il soccorso di una serie di commissioni di studio i cui risultati restano poi inattuati. Ma l'incalzare degli scandali di regime, i quali si susseguono ad un ritmo che sembra rispondere alle esigenze della « politica come spettacolo » e dei suoi sempre più frequenti scambi di cartellone, suggerisce di per sé una larga possibilità di riduzione della spesa, per quella non lieve quota di essa che viene sottratta con pratiche di peculato divenute così abituali da far parte quasi della regola partitocratica. Vi si indirizzano crescenti attenzioni scientifiche. Gli studi di sociologi italiani e stranieri sulla corruzione della nostra partitocrazia si approfondiscono e ipotizzano distrazioni per importi complessivamente impressionanti.

Anche in alcuni casi particolari sembra aver raggiunto dimensioni macroscopiche, se vogliamo prestare ascolto alle cifre che circolano sugli sperperi favoriti in occasione del terremoto in Irpinia.

Gli scandali degli stanziamenti per i terremotati od i danneggiati (veri o presunti) da altre catastrofi stanno alimentando una letteratura, non solo giornalistica, che ci dispensiamo dal riportare in dettaglio, ma che non può restare in questa sede senza commento. Anche perché, accanto all'entità delle cifre sperperate e sottratte, si pongono danni irreversibili

nello stesso tessuto sociale dei comprensori coinvolti da questi grandi fenomeni di corruzione. Si creano infatti nuove categorie di notabili, nuove classi dominanti, nuove famiglie « che contano », nuove dinastie costruite su rapporti clientelari e camorristici di peculato, con effetti devastanti sulla emarginazione degli onesti, sul degrado dei costumi tradizionali, sugli assetti gerarchici locali un tempo costruiti attraverso meriti civili, di studio, patriottici e combattentistici. Ne viene stravolto il carattere stesso di popolazioni un tempo specchiatamente oneste.

Questo tipo di perversa selezione alla rovescia non si esercita solo tra i terremotati. In un paese che l'ondata planetaria di progresso tecnico-produttivistico ha riscattato da secolare indigenza, si cominciano a sviluppare forme vistose di assistenzialismo per benestanti e per ricchi, nonostante i problemi drammaticamente posti dalle nuove povertà dei disoccupati, dei pensionati, degli emarginati. Un caso emblematico di assistenzialismo per ricchi è la legge De Vito per l'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno, tesa a pescare nell'immenso e terrificante serbatoio della disoccupazione giovanile nel Sud un paio di migliaia di giovani fortunati da rendere padroncini e miliardari a spese di contribuenti, che nella maggior parte dei casi miliardari non sono e non diventeranno mai: variante a contribuzione coatta delle lotterie.

Un paio di anni fa, trovandosi in urto con la Confindustria e gli Agnelli l'allora Presidente del Consiglio onorevole Bettino Craxi ricordò agli industriali che essi annualmente pescavano a vario titolo nel bilancio dello Stato italiano e degli enti locali qualcosa come 60.000 miliardi. Dopo profitti record non solo per la Fiat o l'Olivetti e persino la Montedison, ma anche per la generalità delle imprese italiane, in questo smisurato sacco della Befana di sovvenzioni e di privilegi si sono operati solo dei tagli sulla fiscalizzazione, cioè su un provvedimento affidato ad automatismi non contrattabili, che non si possono accordare o negare caso per caso

a seconda della riconoscenza del beneficiario.

Come per l'industria, esistono regalie previste anche per le imprese commerciali e per le aziende agricole. Questo pittoresco guazzabuglio include certamente provvedimenti per il sostegno della ricerca applicata, dell'innovazione tecnologica, delle esportazioni, in cui gli interessi particolari trovano un raccordo con quelli generali di promozione della produzione e dell'occupazione. Ma ne include anche altri che probabilmente non giustificano il peso dell'indebitamento scaricato sul Bilancio. Né giustificano la sperequazione che sorge dall'imporre duri sacrifici contributivi ai lavoratori ad al ceto medio, per destinarne poi il ricavato ai leoni rampanti del neocapitalismo.

La Costituzione ha previsto la progressività dell'imposta e non il suo contrario: cioè che chi ha meno debba dare a chi ha più, sicché il sistema delle imprese italiane (industriali, agricole, commerciali e dei servizi) sarebbe fortemente imbarazzato se dovesse rendere conto di quanto dei suoi profitti ricava dal mercato e quanto dalle anticamere del potere politico, amministrativo e burocratico.

Quanto diciamo che il Governo non è stato capace di ridurre la spesa intendiamo quindi, al tempo stesso, affermare che non ha voluto rinunciare ai suoi rapporti clientelari, da quelli con gli invalidi civili veri o fabbricati *ad hoc* da sistemare nei ministeri, a quelli più remunerabili con gli imprenditori piccoli, medi, grandi e anche grandissimi, resi organici alla degenerazione partitocratica del sistema. Organici anche alle giunte a guida comunista negli enti locali, che non sono seconde ad altre in queste elargizioni.

La spesa, osservavamo, non è stata ridotta e non è stata riqualificata. La produttività della spesa non è solo funzione degli investimenti, che sono stati in taluni casi opportunamente, in altri pericolosamente ridotti, ma anche della gestione. C'è una incapacità a far funzionare la macchina dello Stato col servizio che deve rendere alla collettività. Sicché siamo costretti ogni anno a ripetere le

stesse notazioni sugli stanziamenti richiesti dalla legge finanziaria per il Fondo nazionale trasporti, l'Ente ferrovie dello Stato, il settore postale, le telecomunicazioni, gli aeroporti ed il malinconico bilancio del loro funzionamento.

A questi scontati motivi si aggiunge quest'anno l'angosciosa e non ancora superata emergenza sindacale, che ha prodotto la paralisi dei trasporti. Per quanti rimproveri si muovano ai Cobas, appare evidente la incapacità del sistema ad affrontare e risolvere delicati rapporti di relazioni industriali e governo del personale.

Anche qui va deplorata la presenza devastante di fenomeni clientelari, per cui esistono sovrabbondanze di addetti in talune aree, ma carenze nei punti chiave.

La gestione delle ferrovie con i suoi 214.445 dipendenti è stata affidata alla più sfacciata delle lottizzazioni, articolata a pieno campo con un consiglio di amministrazione ove sono coinvolti tutti, dai comunisti ai liberali, con trattamenti, uffici, strutture ed organici paragonabili se non superiori per ciascun consigliere a quelli di un sottosegretario. La lottizzazione si riflette anche nel dosaggio delle promozioni della dirigenza tecnica. Non ne sarà forse diretta conseguenza, ma i treni che arrivano in orario, secondo una inchiesta svolta l'estate scorsa dalla CGIL-FILT, sono meno del 5 per cento, mentre il 50/60 per cento dei convogli accumula ritardi tra i 15 ed i 200 minuti.

Per ottenere questo risultato i costi secondo l'ultimo bilancio disponibile del 1986 sono stati di 17.510 miliardi di cui appena 2.602 ricavati coi proventi del traffico (1.505 da viaggiatori e bagagli, 950 da merci e 146 dalla posta). È ovvio che la differenza sia stata integrata con sovvenzioni dello Stato. Un altro dato su cui meditare è quello relativo ai dipendenti per chilometro: sono 14 in Italia, 7,2 in Francia, 10,6 in Germania, 11,3 in Inghilterra.

Né sembra migliorato il servizio postale, che sconta assunzioni clientelari concentrate al sud. Un discorso a parte meriterà il faraonico progetto dell'attra-

versamento stabile sullo stretto di Messina, i cui studi preliminari, ancora in corso, hanno già dato luogo a spiacevoli contestazioni.

Fuori dalle regole.

Il comma 12 dell'articolo 20 della legge finanziaria introduce nuove facoltà di arbitrio in materia di politica meridionalistica, affidando al Presidente del Consiglio dei ministri, « in caso di accertata inerzia o di inutile decorso dei termini previsti », il potere di sostituirsi « agli organi e ai soggetti competenti alla esecuzione degli interventi ordinari, straordinari o previsti da leggi speciali, adottando, anche in deroga a tutte le disposizioni di legge vigenti, fatti salvi i principi generali dell'ordinamento giuridico, i provvedimenti necessari per il compimento degli atti omessi e ciò fino alla completa esecuzione degli interventi stessi ».

Si tratta di un acceleratore alle lentezze del sistema, che ha però l'inconveniente di fare del Presidente del Consiglio onorevole Giovanni Gorla, che già si è riservato anche l'*interim* di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, una sorta di potenziale proconsole per i fondi destinati al Sud, una specie di ibrido fra Garibaldi ed il prefetto Mori della ex Cassa.

Parrebbe quasi superfluo rilevare che la curiosa innovazione, oltre a costituire un atto ufficiale di totale sfiducia per il riconosciuto fallimento di tutte le strutture apprestate, ivi comprese quelle appena in corso di rodaggio dopo i rivolgimenti apportati dalla legge n. 64 del 1986, è profondamente diseducativa.

Ne emerge una presunzione attivistica e antagonista da Superman del nord; più che irritare fa sorridere, anche se preoccupa la paralisi che ha investito il già sin troppo lento e inconcludente Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno proprio da quando lo ha assunto l'onorevole Gorla. Ciò che occorre non è lo scavalco di ogni regola e

struttura e lo sconfinamento nell'assoluto arbitrio di un improvvisato castigamatti, come qui si prospetta, ma l'apprestamento di regole e strutture capaci di concorrere con correttezza e metodo allo sviluppo del Mezzogiorno appagandone la sete di lavoro.

Le gravi irregolarità che si intendono introdurre con questo comma della legge finanziaria sembrano fare parte, d'altro canto, di una nuova confusionaria casistica di interventi arbitrari del Governo, che ha raddoppiate e anticipate a colpi di decreti tutta una serie di misure della legge finanziaria e progetta nuove fonti di entrate con una imposta patrimoniale offerta ai dibattiti di stampa parallelamente ed al di fuori della legge finanziaria.

Per quanto riguarda i decreti di Natale, sono finiti com'è noto perché sono risultate improponibili le ragioni di urgenza per tutta quella parte di essi che era già contenuta nella legge finanziaria, destinata anch'essa ad essere discussa e varata con urgenza.

Il guazzabuglio si aggrava entrando nel merito dei provvedimenti. Per quanto riguarda l'aumento dal 25 al 30 per cento della ritenuta di acconto su interessi, premi ed altri frutti dei depositi e conti correnti bancari e postali, previsto tanto dall'articolo 6 della legge finanziaria quanto dall'articolo 4 del decaduto decreto prenatalizio, Tancredi Bianchi ha spiegato su *Il Sole 24 ore* del 2 gennaio come siano completamente sbagliati i calcoli governativi, che dal primo comma dell'articolo 6 si ripromettevano un maggior gettito di 2.500 miliardi (e 3.750 dall'intero articolo). Il maggior gettito, ha invece dimostrato l'esponente del pensiero bancario, sarà di soli 1.750 miliardi, lasciando scoperti altri problemi del fabbisogno.

È rimasto fuori dalla legge finanziaria il progetto del Ministro delle finanze onorevole Antonio Gava per una imposta patrimoniale che inglobi altre precedenti imposte sulla casa. Si tratta di una proposta da tempo sollecitata da parte del PCI e che ora ha incontrato buona anche se mai ripagata udienza. Il più grave limite è di prescindere dal caos dell'ammi-

nistrazione e dalla quantità enorme di costruzioni abusive non accatastate, ragione per cui l'imposta verrebbe ancora una volta a gravare solo su quella metà più esposta dei proprietari in ordine con la legge.

A parte il merito del provvedimento, che ci riserviamo di affrontare a tempo debito, va deplorata la confusa ricerca di nuovi cespiti all'erario, condotta in concorrenza con la legge finanziaria, che dovrebbe fornire, almeno mentre se ne discute, il preciso quadro delle entrate. Passi se in corso d'anno poi si cercano nuovi balzelli per tamponare i conti, ma almeno nel momento in cui il Parlamento esamina i bilanci questi dovrebbero comprendere tutti i provvedimenti di entrata e di spesa previsti per l'esercizio che si sta per varare. Anche queste sempre più frequenti fuoriuscite da una corretta applicazione delle procedure rientrano tra i sintomi di collasso delle istituzioni.

Conclusioni.

Una manovra così articolata, che scorgia nuove iniziative ed erige una rete di pessimismo intorno all'intero ventaglio delle attività economiche, può conseguire un solo risultato, forse non voluto e tuttavia ineluttabile: l'incremento della domanda di beni di consumo non durevoli. Spinge cioè verso un modello di società che, invece di sollecitare le energie ed indirizzarle verso i grandi impegni dello sviluppo, le deprime, propone di adagiarsi sull'esistente, per cui la destinazione naturale delle risorse diventa l'appagamento di bisogni non essenziali. Vince la società dell'egoismo e le risorse si consumano, anzi si disperdono al di fuori di ogni capacità di partecipare a servire gli interessi generali del paese.

Il nostro dissenso perciò è fondato su motivazioni specifiche, tecniche, ma pure di principio; ed abbiamo voluto richiamarle entrambe per sottolineare che l'opposizione non scaturisce solo dalla logica degli schieramenti parlamentari. La consegniamo pertanto, doverosamente documentata, al giudizio dell'Assemblea.



CAMERA DEI DEPUTATI

ALLEGATO 1

QUINQUENNIO 1982-1986
GETTITO IRPEF E INTERESSI DEL DEBITO PUBBLICO
(LE CIFRE SONO ESPRESSE IN MILIARDI)

